

Percorsi della memoria 84.

Le sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) sono composti chimici utilizzati in campo industriale per la loro capacità di rendere i prodotti impermeabili all'acqua e ai grassi. I Pfas vengono impiegati dagli anni Cinquanta del Novecento per la produzione di numerosi prodotti: impermeabilizzanti per tessuti; tappeti; pelli; insetticidi; schiume antincendio; vernici; rivestimento dei contenitori per il cibo; cera per pavimenti e detersivi. L'utilizzo più noto è nel rivestimento antiaderente delle pentole da cucina (Teflon®) e nella produzione dei tessuti tecnici (GORE-TEX®, Scotchgard™).

I Pfas sono una classe di composti costituiti da una catena alchilica idrofobica completamente fluorurata di varia lunghezza. Gli acidi perfluorurati sono i composti maggiormente riscontrati nei campioni ambientali. Tra gli acidi perfluorocarbossilici il più diffuso è l'acido perfluorottanoico (Pfoa), il quale ha numerose applicazioni sia industriali che commerciali; l'acido perfluorotanosulfonato (Pfos) è un intermedio chimico impiegato nella produzione di polimeri fluorurati e come tensioattivo nelle schiume degli estintori.

Oggi queste sostanze sono conosciute per la contaminazione ambientale che hanno prodotto a causa della loro stabilità termica e chimica, che le rendono resistenti ai processi di degradazione esistenti in natura. Oltre alla tendenza ad accumularsi nell'ambiente, i Pfas persistono anche negli organismi viventi, compreso l'uomo, dove risultano tossici ad alte concentrazioni. Data la loro capacità di accumularsi negli organismi, la concentrazione di Pfas è bioamplificata man mano che si sale lungo la catena alimentare. L'esposizione dell'uomo ai Pfas avviene principalmente per via alimentare: una volta che queste sostanze entrano nell'ambiente per contaminazione dell'acqua entrano nella catena alimentare attraverso il suolo, la vegetazione e le coltivazioni, gli animali e quindi gli alimenti (*fonte: Legambiente*).

I testi raccolti nel presente volume, tranne le prefazioni, l'introduzione e i capitoli cronistorici dei vari articoli, sono stati inizialmente pubblicati su CCC (www.casadicultura.it) e sono di esclusiva responsabilità dell'autore. Possono essere condivisi e riprodotti senza scopo di lucro citando la fonte e l'autore, secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 4.0 Internazionale (creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it).

In copertina: Stefano Zattera, *Cernoshima Park*.

ISBN 978-88-8314-981-8

© 2019 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Alberto Peruffo

NON TORNERANNO I PRATI

Storie e cronache esplosive
di Pfas e Spannoveneti



Indice

- 9 Preambolo immaginifico
Alberto Peruffo e Stefano Zattera
- 11 Un seme che già oggi è una foresta
Giuseppe Ungherese
- 13 Raccogliamo queste parole
Francesca Leder

NON TORNERANNO I PRATI

- 19 *Introduzione.* Per un'altra civiltà
attraverso l'impegno frontale e le parole

SCRITTURE SUL VENETO

- 35 Questa è la terra dove vivo
- 37 Io veneto-veneto voterò No
- 53 Il popolo del Guà. Insanguinà
- 77 Ambiente e lavoro. Compagni di vita

INTERMEZZO

- 93 Quando il cinema non fa il suo dovere

SCRITTURE OPERATIVE

- 101 Pfas. Soluzione radicale: via la Miteni
- 107 La Commissione Collirio
- 117 Deserto istituzionale e massicce dosi di assenzio
- 121 Suicidio del territorio
- 127 Verso una nuova Marcia dei Pflori
- 135 Nardone in Prigione
- 139 Pane e liquame
- 145 Il distacco del Procuratore
- 149 La forza del diritto
- 159 Il Gonfalone del perdono: userò parole soffici
- 161 Acqua referendaria
- 163 Avete votato Sì? Da oggi si cambia marcia.
E compagnia
- 169 Blocco della Miteni. Indomestici! Lotta di sistema
- 173 Mitigazione del danno. Svolta necessaria ora
- 179 L'inconsapevole leggerezza dell'Arpav e delle autorità.
La strada per Minerbe
- 183 Bonifica subito. A partire dal Palazzo della Regione
- 189 Per noi, un anno di lotta. Mentre Miteni e Sbrollini
informano
- 193 Questione di capre. Attacco alla stampa servile
- 203 Confidential & Secret. Le fabbriche dei veleni
- 207 Prima delle barricate
- 219 Lettera aperta
- 235 Presenza ultimo giorno al Presidio Procura Mamme
No Pfas e Nuova inchiesta Milioni
- 239 Sarego: prima convocazione del movimento in una
sala consiliare, dopo Roma

- 243 El Leon Sborassà (Plastic Lion)
- 249 Parliamoci chiaro. Contrattacco ai cinque avvisi di garanzia
- 253 L'otra inaugurasi3n par na vera autonomia
- 259 L'arcipelago No Pfas
- 263 La Miteni chiude
- 267 I cittadini incontrano gli operai

CHIUSURA

- 273 Sotto improvvise spoglie



Preambolo immaginifico

Guardateli in faccia gli Spannoveneti. Hanno gli occhi spenti, senza luce. O accesi, di follia, di timore, di perdono, di oltranza. Sono tristi, rancorosi, falsamente felici, con la pelle sempre tirata, le rughe premature incise, sottotraccia, il viso gonfio di stanchezza, truccato. Bestemmiano, odiano chi non è o la pensa come loro. Lo confinano nell'indifferenza. Quindi, si cullano, a vicenda, ops, a Vicenza, lungo la Sr e la Sp, dove ondeggiano nella distrazione, nel divertimento a basso reddito. Di civile belligeranza. Dormono poco. Fanno brutti sogni. Si alzano ansiosi alla mattina per intraprendere i loro affari. Mettono la cravatta, la tuta da lavoro, sulla pancia gonfia di paura. Di malattia. L'aria che li circonda è prodotta da loro stessi. Dal loro intestino crasso-grasso, che si è fatto morbo, fetido tumore. Intestino che ha fagocitato, unito, disteso, in una nuova ed eterna alleanza, tutto. Perfino i ciondolabri del cervello. Candelabri intestinali del fu organo migliore. Il quale, povero, impermeabile, perfluoroalchilico, spento, pendulo, si è fatto liquido. D'un tratto. A spanne. Sciolto. Come la loro umanità. Dalle nostre parti – scrivevo un tempo – il tessuto urbano fagocita il tessuto umano.

Alberto Peruffò, disegno di Stefano Zattera

Un seme che già oggi è una foresta

È il 24 febbraio 2017 e mi trovo nel ricco Nordest. Qui si produce una percentuale elevata del Pil italiano, lo conferma il gran numero di capannoni e centri commerciali che incontro nel breve viaggio in macchina che dalla stazione di Vicenza mi porta a Montecchio Maggiore. La stessa sera mi ritrovo su un palco di fronte a settecento persone, desiderose di sapere qualcosa in più sul nemico nuovo e sconosciuto che è entrato prepotentemente nella parte più intima delle loro vite, il loro sangue. Il nemico si chiama Pfas, una sigla che ai più non dice un bel niente, figuriamoci se qualcuno associa la sigla che identifica le sostanze perfluoroalchiliche a problemi alla tiroide o a qualche forma tumorale. Prima di quella sera solo in pochi eravamo consapevoli di essere di fronte a uno dei più grandi casi di inquinamento dell'acqua potabile in Europa e che bisognava agire con la massima urgenza per evitare che l'inquinamento peggiorasse ulteriormente. In quella sera, alti funzionari della sanità veneta pronunciarono, per la prima volta, il termine "disastro" associandolo alla contaminazione da Pfas. Fu come accendere la scintilla e infatti, proprio da quel 24 febbraio, molte cose sono cambiate e oggi la maggior parte di quelle persone ha deciso di vestire i panni dell'attivismo. L'inquinamento da Pfas ha avuto il merito di risvegliare le coscienze di molte persone che fino ad allora avevano vissuto nell'assoluta convinzione che le istituzioni vegliassero sulla loro salute e su quella del territorio in cui vivevano. Molti hanno realizzato che avere

uno stipendio più che dignitoso, una famiglia modello, una villetta a schiera, un piccolo capannone e magari un Suv in garage non serve a molto se manca l'accesso a uno dei beni riconosciuto come diritto fondamentale dell'umanità: l'acqua potabile. Negli anni, nel cuore del Veneto inquinato, è cresciuto un movimento sempre più grande e variegato che, ricorrendo alle armi del dialogo, del pacifismo e della nonviolenza per rivendicare i propri diritti, ha lottato ovunque potesse: nelle piazze, di fronte ai palazzi della politica e della giustizia, nelle sedi dei ministeri e davanti alle fabbriche degli inquinatori. Tante di queste persone le ho ritrovate accanto a me a manifestare pacificamente davanti alla sede del Consiglio regionale del Veneto o ad accerchiare il luogo simbolo del crimine ambientale: la Miteni di Trissino. Nonostante l'inquinamento da Pfas oggi non sia stato sconfitto, lasciando sulla popolazione e sul territorio segni indelebili e persistenti per i prossimi decenni, da quella sera, da quel palco, con quella platea è stato piantato il seme dell'attivismo e della mobilitazione, della consapevolezza e del potere della conoscenza in questa parte dell'opulento Nordest per troppo tempo sopito. Un seme che già oggi è una foresta e con cui gli interessi di pochi, che rappresentano il vero motore delle scelte politico-istituzionali, dovranno fare i conti in futuro.

Giuseppe Ungherese
Greenpeace Italia

Raccogliamo queste parole

Per raccontare storie ci vogliono geografie.

Il legame tra queste due componenti della nostra esistenza è indissolubile. Le une si fondono nelle altre, le plasmano e ne vengono a loro volta modellate.

E le storie, a seconda delle volontà e degli intenti di chi le scrive, possono essere o belle o brutte. Persino l'una e l'altra cosa assieme. Possono essere avvincenti, avere un lieto fine. Oppure profondamente angoscianti per come si immagina possano concludersi.

È già da molto tempo che l'immagine del Veneto, soprattutto quello centrale dove più forte e più corrosivo è stato lo sviluppo industriale, non trasmette la fiducia e l'ottimismo iniziali. Qualcuno ha provato a parlarne quando ancora la crisi del territorio, in tutte le sue componenti (economiche, ambientali e sociali) non erano messe in discussione. Anzi: non dovevano essere messe in discussione.

Ne ha parlato e scritto Eugenio Turri, geografo veronese, considerato un maestro negli studi del paesaggio italiano – e veneto in particolare – grazie soprattutto ai suoi saggi dedicati alla “megalopoli padana” e al cosiddetto “miracolo economico”: due concetti che provavano a misurare non solo con le parole, ma anche con le immagini, il prezzo dello sviluppo, i danni che si stavano producendo e i costi che avremmo dovuto pagare negli anni a venire. Ne hanno parlato e scritto a lungo Andrea Zanzotto, il grande poeta, e Francesco Vallerani, geografo padovano, erede di Denis Cosgrove, studioso inglese che per primo

ha messo il dito nella piaga della profonda contraddizione tra la bellezza del paesaggio organizzato attorno alle ville del Palladio (oggi dichiarato bene patrimonio dell'umanità dall'Unesco) e lo spaesamento prodotto dalla perdita di senso di ciò che ci circonda. *Geografie smarrite*, le definisce Vallerani, da cui cominciano a emergere, sottovoce e poi con toni sempre più nitidi, i *racconti del disagio*, effetto di quel mescolamento grossolano e volgare dove il capannone, metri cubi di cemento che occupano la visuale e stravolgono il paesaggio, sostituisce il campo. Una sostituzione brutale, insensata, protratta negli anni, che misuriamo non solo in spazio occupato, in grigio cupo che pervade l'orizzonte, l'aria e l'acqua, ma anche nella dimensione corale che ha assunto la terribile domanda che molti avevano dentro: miracolo o ingannevole illusione?

Parlare di questi temi non è mai stato facile. In passato difendere l'ambiente dalle aggressioni dello sviluppo tanto incontrollato e dannoso per il territorio quanto effimero per l'economia, ha significato fare i conti con narrazioni estremistiche e spesso surreali: modernità contro passato; ricchezza contro povertà; progresso contro arretratezza. Oggi difendere l'ambiente non è meno difficile, anzi. Ma si è aggiunto un paradigma in più a cui nessuno si sente di rinunciare: la salute.

La battaglia condotta dalle mamme No Pfas, accompagnate da tanti padri, nonni, amici, associazioni, alimentata dalla forza delle parole, ma anche dei gesti (le marce, i dibattiti, i sit-in) di Alberto Peruffo è una battaglia sacra, come sacrosante sono le ragioni che la muovono.

Non è più tempo, per nessuno, di lasciare che altri se ne occupino. È un dovere di tutti noi raccogliere queste parole, sforzarci di capire il loro significato e interpretarle nel nostro agire quotidiano costruito attorno a gesti rituali e a occasioni di impegno extra-ordinario.

Quello che è successo nei luoghi descritti da Alberto – che ci sono prossimi, che viviamo o attraversiamo tutti i giorni – è terribile. Territorio, *territorium*, e terrore, *terror*

(terrore, spavento, minaccia) hanno la stessa radice, spiega bene Franco Farinelli, altro illustre geografo italiano. Ma questo non deve indebolire il nostro agire collettivo.

L'intelligenza spesa per creare ricchezza, usando il bene comune per eccellenza, che è l'ambiente, quando non saccheggandolo o devastandolo come queste pagine ci ricordano, deve (è un imperativo!) essere indirizzata a ritrovare il benessere senza il quale questa terra è perduta.

Qualcuno, giustamente, ammonisce che per risanare questo territorio così profondamente devastato è necessario un cambio di cultura, prima ancora di un cambio di strumenti. Leggere le pagine che seguono, farle nostre, discutere, persino qualche volta dissentire, vuol dire già essere sulla buona strada.

Grazie Alberto.

Francesca Leder
Università di Ferrara

A tutti i compagni di questa straordinaria lotta

a Marzia, Piergiorgio, Giuseppe, Vincenzo, Sonia
a Diego, Giancarlo, Nicola, Pietro, Luca, Corrado, Pino
a Silvia, Michela, Lara, Elisa, Margherita, Kety, Mariarosa
a Luciano, Marco, Massimo, Renato, Denis, Giampaolo
a Donata, Titta, Maria Chiara, Francesco, Giuseppe, Albino
a Danilo, Zuzzu, Marko, Cesco, Enrico, Guido
a Michela, Elisabetta, Antonella, Chiara, Roberto
a Claudio, Davide, Dario, Stefano, Adriano
a Robert, Edoardo, Enrico
a Yael, Liron, Gil
a Gaia, Riccardo, Massimo
a Michela, Giovanna, Michela, Annamaria, Ivana, Fabiola, Naïke
a Dario, Carmen, Massimo, Luca, Mariangelina, Sergio, Simone,
Laura, Patrizia, Elena, Marika, Alessandro, Flavio, Gigi
a Daniela e Federica, Mirco e Pierangelo, Marina e Franz
a Francesca, Romana, Enzo, Netta, Giovanni, Margherita, Mario,
Patrizia, Francesca, Giulia
a Rosita, Rita, Giulia, Marta, Alessia, Fabio, Enzo
a Giada, Bugi, Ale, Nicola, Ciri, Chiara, Fedè
a Enrico, Ines, Francesco, Marko, Flavio, Valeria, Davide, Franco,
Teresa, Roberto, Silvia, Paolo, Anna
a Stefano, Ester, Claudia, Antonello, Paola, Andrea, Lorenzo,
Gigliano, Ilaria, Maurizio, Michele, Vitaliano
a Edoardo, Giuseppe, Pierangelo, Lorenzo, Leo, Danilo
a Martina, Giacomo, Giovanni, Emilio, Manola, Annie, Nicole,
Niccolò, Giuliano, Massimo, Marcello, Valentina, Mattia, Paola,
Pierpaolo, Renata, Pietro
a tanti altri.

In memoria di Luciano Ceretta.

NON TORNERANNO I PRATI

«Secondo Talete, in principio
era l'acqua. Ora non più».

Incipit della Seconda Marcia dei Pffiori

«Nel ventre di una madre / un bimbo giace morto
inquinato dai veleni / delle vostre conerie
Stupidi soldi / stupidi soldi
Io sarò con lei».

Red Skull, Montecchio-Arzignano 1982



Il cartellone colonizzato da “Non torneranno i prati” lungo la Sp 246 che da Montecchio porta a Valdagno. Opera di autori ignoti, o poco-noti, come ama sottolineare l’autore del libro. Foto Archivio CCC.

INTRODUZIONE

Per un'altra civiltà attraverso l'impegno frontale e le parole

«Un'immagine può valere più di mille parole.
Un milione di immagini non danno un solo concetto».
Giovanni Sartori

È indubbiamente troppo presto per poter comprendere l'affermarsi dell'uomo coltivato a spanne, ultimo prodotto della società occidentale, non più riciclabile, socialmente accumulabile e rifiuto non più smaltibile. Una specie di vuoto a perdere. Non è questo il luogo per capirne la genesi. Bisogna invece sforzarsi di riportare i fatti, soprattutto nel suo manifestarsi epifenomenico, ossia nei fenomeni accessori che danno traccia di questa nuova "razza" di umani comparsi in Veneto, alla fine del XX secolo.

Non abbiate paura delle parole forti, scrivevo sulle Argo contro i Pfas, le sostanze perfluoro alchiliche, inodori, incolori, insapori, che come un moderno demonio – così vorrebbe la Chiesa – hanno rovinato la vita di molte persone nella regione in cui sono nato e cresciuto. Cosa sono e da dove arrivano, lo capirete leggendo questo libro, questa raccolta di scritti operativi che hanno contribuito all'innescò di ciò che già tutti definiscono la più grande rivolta popolare del Veneto recente. Per ora vi basti sapere che la lotta contro i Pfas fa parte di quei fenomeni accessori che segnano l'epoca degli Spannoveneti – la nuova razza di cui vi parlavo – e che all'opinione pubblica queste

sostanze di nuova generazione – sia chimica, sia umana... quasi fossero sostanze di contrasto, cartine di tornasole per fare emergere questa nuova razza, di cui l'inquinamento citato è solo l'epifenomeno più eclatante, la prova provata di più infimo livello – queste sostanze, dicevo, emersero al popolo nei primi mesi del 2016. Certo, alcuni tra noi, combattenti di prima linea di questo Veneto devastato, già da qualche anno ne studiavano la "presenza", sotto mentite spoglie.

Non abbiate paura di usare la parola guerra, ambiente, prati bruciati di fonte ai colpevoli di questo declino di civiltà, scrivevo. L'Occidente qui muta, si trasforma, nega la sua origine. Premetto: la terra dove vivo, se la vedi dall'alto dei Colli di Montecchio, giungendovi camminando attraverso segreti sentieri, è di una bellezza che mozza il fiato. Verso nord sveltano le Piccole Dolomiti, il gruppo del Carega e il massiccio del Pasubio, con incastonati in mezzo le cime del Sengio Alto, il Baffelan, i Tre Apostoli, il Cornetto. A ovest scorgi le balze del Baldo e della Lessinia, mentre a est emergono i grandi monti del limine, della soglia, il Novegno, il Summano, l'Altopiano di Asiago con lo scoglio del Cengio; e in fondo, maestoso quando la neve cade e diffonde la sua luce accecante, l'acrocoro del monte Grappa. Se poi ti giri verso sud, scorgi gli Euganei, conici, e i sontuosi Berici, tra i quali, nelle giornate di aria tersa, alla fine del lungo corridoio che si insinua tra l'ultimo piede prealpino dei Lessini di Montebello e le stesse schiene cespugliose dei Berici, intravedi, in lontananza, visione onirica sopra l'immensa Pianura Padana che da qui parte, l'Appennino tosco-emiliano. Cosa vuoi di più. Una meraviglia. Di geografia.

Non solo. Tra noi e loro, tra Montecchio – *monticulo*, il piccolo monte – e i monti maggiori, si stende un'infinità di dorsali sinuose, colline sopra colline, che niente hanno da invidiare a quelle toscane. Anzi, per molteplicità

delle forme e selvatichezza dei dorsì, insediamenti umani inattesi, sono forse piú belle e interessanti. Attenzione però, non abbiate paura di usare le parole forti. Stiamo per cadere in basso. Molto in basso. Dove si sono insediati gli Spannoveneti. Un tempo luogo di campagne ubertose e del celebratissimo paesaggio palladiano. Permettetemi il superlativo, che ora capovolgerò. Se il vostro sguardo cade a valle, ad oriente scorgi la melmosa Vicenza, disurbana, patrimonio vergognoso dell'Unesco, circondata da basi militari mefitiche e da nuovi Borghi Berga, corti venete commerciali e altri ammenicoli urbani, illegali. Ai miei piedi, invece, sorge il conglomerato policentrico della fu Montecchio Maggiore, oggi minore, deriva dell'urbe e della terra, grazie soprattutto ai suoi centri parenti e dementi, e all'intrusione di elementi contermini. Ovviamente, tossici! Quali sono questi centri? Arzignano, Trissino, Montebello, Montorso, Zermeghedo, Chiampo. Solo a nominarli – ahinoi – ti monta al naso l'odore acre del cloro della concia e la tua memoria sensoria s'increspa, anzi s'inzuppa, prossima alla saturazione immaginifica, di aria e fetori acidi, irrespirabile. In una parola: puzza. In due: schiuma. In tre: liquame. Quaggiù si hanno piú conterie, tumori, malati, suv – ovviamente, per trasportarli, ignari e felici – che abitanti sani per chilometro quadrato, in rapporto al Prodotto Interno Lordo, pro capite, in senso di *lordo* veramente. Lordo di lordura. Quindi sporco, sudicio, lercio. Alzando nuovamente lo sguardo, verso sud, le campagne di Brendola, Sarego, Meledo, Lonigo, apparentemente turgide e ricche di buona semenza, sono impestate di Pfas, fino a Cologna Veneta, dove le stesse sostanze tossiche proseguono, oltre la grande distesa veronese, girando in direzione di Padova e raggiungendo, soavi, mai stanche, il mare di Chioggia... Pesce per tutti. *Anca pai poareti*. Qua l'importante è *magnare*. Sempre. Cosa? Poco importa. Mastica, tabacca e taci. Siamo un popolo buono e lavoratore. Per davvero. Troppo buono e troppo lavoratore.

Bisogna dirlo senza paura: tutta la campagna che mi sta davanti è stata contaminata da quella nuova sostanza – e anche da altre – che una ricerca Cnr scoperse nel 2013, avvertendo la Regione e l'Arpav, che non potevano non sapere. Perché l'epicentro era la stessa fabbrica, sotto normativa Seveso, che già negli anni Settanta aveva causato un disastro ambientale. La Rimar-Marzotto, oggi Miteni. L'Arpav – comunque e per dovere di ufficio – avvertì tutti gli enti possibili: Ulss, Comuni, Province, Sindaci e Governatori. E tutti, chi più chi meno, tacquero. In sintesi, agirono e agiscono ancora oggi così: non si sapeva e non si sa cosa fare, se non *agire a spanne*. Questa era ed è la parola d'ordine della politica affermatasi in Veneto. Che come conseguenze produce altre tre paroline strategiche: tacere, insabbiare, temporeggiare. Così tutti, chi più chi meno, sospesero il proprio incarico. Civile. Civico. Sperando che l'acqua si pulisse da sola. O per opera dello spirito santo. Che qui, sotto forme diverse, non solo clericali, ma anche secolari, ancora impera. E si trasforma. Per arrivare ad “ammorbidire” le toghe della magistratura. D'altra parte stiamo parlando – a spanne – di tensioattivi, di saponi, di lavacri e affini. Così in questo *climate change* – non solo “climatico”, ma anche mentale – tutto tacque, anche popolarmente, più o meno fino al maggio del 2016.

Tuttavia, nei bassifondi di questa regione, in declino di civiltà, memore di tempi più savi e di grandi sommovimenti, parecchi studiosi, ambientalisti, coordinamenti, centri sociali – gli anticorpi degli Spannoveneti – stavano studiando e gettando le basi della rivolta. Popolare. Bisognava solo farla scoppiare. Perché il popolo, qui come altrove, sotto anestetico somministrato in dosi continue, dorme. Come da sempre per suo mestiere fa. E se non dorme, cazzeggia. Si distrae o viene distratto dal profilo culturale della classe politica di cui è padre e figlio. A ciclo continuo.

Con una differenza, sostanziale, qui, in Veneto. Domanda: si può dormire anche quando il liquame tocca la bocca e i figli dei figli dei figli, pure dei criminali, sono a rischio di contaminazione, di malattia, quando tutto appare compromesso, quando la devastazione è sotto agli occhi di tutti, portando al suicidio un intero territorio, un'intera comunità? Perché si tacque per così tanto tempo e si tenderebbe ancora a tacere? Al di là degli epifenomeni attuali, le lotte quotidiane, sarebbe giusto dare una risposta a queste domande. O almeno tentare. Non è questo il luogo, e ad esso ho dedicato un breve saggio. Ma posso anticiparvi che qui, per tanti anni, nelle terre dove vivo, si è coltivato un tipo di uomo messo a cucinare in un particolarissimo brodo prebiotico, presociale, per decenni, secoli, addirittura millenni, creando un impasto unico – doc e dop, direi “veteropadano” – che all'incontro con la postmodernità ha creato il peggiore prodotto della società occidentale. Peggior forse dell'uomo iperconsumista rappresentato da Trump in America e da Berlusconi in Italia, i quali seminavano e operano ancora su terreni aridi, in società biologicamente e storicamente povere, compromesse da vecchi colonialismi. Qui da noi è diverso. Siamo su terreno fertile. Perché la bontà e la capacità di fare tipica di terre così belle e difficili, dotate di geografia e incrocio di culture, eccezionali, che hanno consegnato intelligenza multipla e fertilità fuori dalla norma – si pensi alla ricchezza di acque e di genti – tali caratteristiche possono diventare maggiormente letali se quella stessa straordinaria intelligenza consegnata dalla storia, innestata in terre fertissime, diventa negligenza, comodità, allineamento, domesticazione pura. Qui i mezzi sono troppo potenti – in potenza – per non generare un suicidio, in atto. La miccia fu accesa ai tempi del boom economico dopo l'ultima grande guerra. Dopo mezzo secolo di miseria, si ebbe tutto troppo in fretta. Su terre troppo fertili. Lo *shake* finale si impose negli anni Ottanta, quando io ero giovane. Le parole d'ordine, innestate dalla postmodernità, consegnate alla mia generazione, all'epoca dell'avvento del Pvc, furono queste:

1. Ottundere i sensi con la nuova tecnologia, plastificare menti e cose.

2. Togliere la parola, il dialogo, in cambio di lavoro seriale, immagine, televisione, spettacolo, disco music.

3. Distrarre, con tutte le cose che ti saltano in testa, barzellette comprese.

4. Se non bastano le feste e le cazzate, flipper e calcetti, bracioline e caccia selvaggia, pallone e santini, discoteche e battesimi, passare a distrazioni più pesanti, anche se obsolete e importate, ma efficaci: droga, alcol e puttane.

5. Quindi, confondere la destra con la sinistra, inventare identità peregrine, celtiche, sentirsi parte di una semplicità atavica, uccidere la complessità delle tradizioni, rendere l'incultura cultura. Agricola. Di massa.

6. Addomesticare ogni cosa, rendendo la casa, il cibo, la comodità, tutto, ossia diventare dominati e domestici. Schiavi del *domus*.

7. Quel tutto farlo emergere in uno status quo permanente, con contratto a tempo indeterminato, interclassista, mediante auto, abito, orologio, giardino e grande capanna, o capannone, anche se fosti proletario: l'importante è contrarre matrimonio con una banca, qualsiasi essa sia. (Ah, in fatto di banche, finanza e commercialista, meglio, se possibile, la poligamia. Pesa meno essere dominati da due o più banche, che da una sola. Lo stesso vale per i commercialisti e per i consulenti finanziari).

8. Ricordare, in caso estremo, questa formula: di' solo una parola e sarai perdonato, o condonato, anche in tribunale. (La prima parte fa parte della tradizione millenaria cattolica, la seconda della *iuris* mafiosa degli ultimi decenni).

9. Non pensare. O meglio: pensa ai cazzi tuoi e fai volontariato per lavarti la coscienza.

10. Se non ti trovi nei primi 9 punti, inventane uno tuo, a spanne.

Mi fermo. Sottolineando solo che oggi in Veneto siamo circondati da sale gioco e da videogiochi, arrivando alla ludopatia, al gioco che si fa malattia, artefatto completo, il peggiore male che si potesse pensare, dove si distruggono le facoltà creative dell'uomo e le si portano a completa patologia, domestica. Altrimenti, spazio alle altre droghe. Mi viene da piangere e scappare via quando passeggio per le vie della mia città. Hanno aperto quattro sale gioco nel giro di 2 km lineari. Al peggio spannografico non c'è fine: avete mai provato a transitare per le conseguenze di quel decalogo, attraverso la Chiesa Somma, la Casa delle Case, il Mercatone Unico, il Bancomat Totale, oggi istituito nel tratto della Sr 12 che va da Montecchio a Vicenza, vero e proprio santuario del Nordest. Fatelo. Volete cambiare aria? Montecchio fa ancora da angolo: andate in su verso Valdagno, presso la Gardaland del Crimine Ambientale, Sp 246, dove il Leon di vetroresina monumentalizza il folle incrocio tra la Pedemontana Spannoveneta e la Miteni, dopo aver spazzato via la più antica fontana del territorio, piantato piloni su discariche abusive, annunciando le procedure per la futura Tav. Dove sono finite le eredità dei nostri padri? Li abbiamo veramente avuti questi padri e madri di un Veneto che fu terra bellissima, sana, non contaminata, patria e matria del paesaggio e del rispetto tra uomo e natura? Mi viene in mente il libro di Ulderico Bernardi e di altri autori sulle eredità dei nostri padri. Sembrano libri di fantascienza, oggi. Cosa lasceremo noi ai nostri figli? Tesori, sapienze, dobloni nascosti? NO. Discariche, insipienze, tumori, evidenti.

Ecco, così, che immerso in tante, troppe battaglie, dopo aver portato all'attenzione di una sala civica strapiena di gente, nel marzo del 2015, al ritorno da una spedizione himalayana, i danni della Pedemontana che stava per incidere le terre pestilenziali vicino alla Miteni, di sostanze che allora chiamavamo ancora derivati del fluoro, prendendomi una diffida e l'indignazione da parte del presidente lo-

cale del Cai per avere fatto politica – che miseria questo Cai, figlio dei fiori in montagna, e figlio del liquame in città – che un bel giorno dell'aprile 2016, nella stessa giornata mi squilla il telefono da parte di due donne. La prima è Sonia Perenzoni, consigliere d'opposizione a Montecchio, la seconda è una mamma del paese. Entrambe mi dicono, hai sentito, i p-p-p-p-fas!!?? Dobbiamo parlarti. La Sonia viene subito, nella mia vecchia libreria, un covo di attivisti. L'altra la trovo per strada. La richiesta è urgente. Di più, emergenza pura. Bisogna mobilitare la popolazione e solo tu puoi farlo. Io? Sì, tu. Caspita, ma non posso. Sono la prima linea Unesco, in questi mesi. Arrivano gli ispettori. E di altro ancora. Peggio, tra una settimana esatta chiudo la mia più grande regia culturale, l'apice del mio lavoro come connettore di culture e persone: faccio inaugurare il Trento Film Festival al Teatro Olimpico di Vicenza.

Liquidai la richiesta con un «ci pensiamo dopo il Teatro Olimpico». Mentii a me stesso. La mia mente, uscita Sonia, archivìò l'Olimpico. Sparì dalle mie priorità. Divenne un dettaglio operativo. La mattina seguente avevo già ideato il nome della futura marcia. Dei p-p-p-p-fiori. In bicicletta. Un'armata di biciclette e di fiori. Telefonai a diverse mamme. Mamma, perché p-p... p-f-fiori? – domanderanno i bambini delle elementari alle loro madri. E le madri ai loro figli. Come test. Perché p è l'elemento inquinante, inoppugnabile. E, soprattutto, comprensibile.

Da quel giorno non ci siamo più fermati. Nelle scritture operative trovate la cronaca di questi mesi di battaglia, fino ad oggi. Sono le scritture che ogni tanto lanciavo in rete per allertare i compagni, consegnando analisi e provocazioni, report e convocazioni, di fronte a quello che capitava in quei momenti, per contrastare i nostri avversari. Nella prima parte ho raccolto gli scritti prodotti nello stesso periodo, che cercano di far capire dove viviamo e chi sono gli Spannoveneti, il tutto unito dalla formula perentoria, pure

questa io credo inoppugnabile, un pugno per l'immaginario, "non torneranno i prati". Un vero e proprio cambiamento climatico. Come intermezzo ho riportato la genesi di questa formula – la recensione del film di Ermanno Olmi – e la conclusione con un non-spettacolo, l'incipit di una performance teatrale che è un inno alla ribellione e ai troppi anni di lotta su questi territori devastati.

Alla fine del libro avrete ben chiaro chi è lo Spannoveneto e di quale altro veneto noi abbiamo bisogno per avere ancora futuro qui. I nostri padri e madri culturali sono Luisa Muraro, Mario Rigoni Stern, Tina Merlin, Luigi Meneghello, Andrea Zanzotto, Giacomo Noventa, Eugenio Turri, Ernesto Calzavara, Romano Pascutto, Toni Giuriolo, Renato Casarotto, Giacomo Albiero, Gino Soldà. Sì, forse anche qualche preindustriale illuminato che però è meglio non citare perché la sua stessa figliolanza ne ha oltraggiato il nome, corrompendolo per sempre. Basterebbe riprendere in mano i libri, le esperienze dei vecchi citati e di tanti altri uomini e donne della civiltà contadina raccontata da Dino Coltro, per poter tornare a quello che è stato il Veneto prima dell'avvento dello Spannoveneto, dell'era Galan-Variati-Zaia, per semplificare, del troppo spannografico, con tutte le Moretti del caso. Dobbiamo fare un passo indietro e forse poi ne faremo dieci in avanti.

Ancora. I nostri nemici sono questi. In particolare, la loro "celebrata ignoranza", su terreno fertile, fattasi malattia, con le patologie concrete da essa provocate, da quelle dei Pfas alle ludopatie, ignoranza ora passata al gradino superiore di virtù, creando danni preterintenzionali. Professarsi ignoranti e spannometrici, divertenti e ciarloni, diventa per questi signori un merito. Non si rendono conto delle conseguenze. Sono cerebrolesi. Gli effetti neuroplastici della non-cultura sono arrivati al capolinea. Pensate a quanto in basso siamo caduti. La vera rivoluzione sarà – sempre – portare le masse che si vogliono ignoranti e qui

da noi ammalate, addomesticate, alla conoscenza. Il proletariato alla scienza. Non tanto al potere. Perché il potere va sempre diviso e parcellizzato. Come? Mediante “cartucce” di pensiero, di scrittura, di comunità. Questo io ho tentato di fare. Sia in modo spontaneo, dettato dalle necessità della battaglia, sia in modo strategico, dettato da anni di impegno e di studio.

Devo ora dire questo: in epoca industriale il male è diventato industrioso. Per la medicina è diventato un mestiere coltivare patologie, anche concettualmente, molto più di quanto sia necessario. Restando sul fisiologico-organico, i Pfas offriranno materiale alla sanità del Veneto per decenni. Decine di migliaia di utenti. Aggratis. Per chi? Per i medici negazionisti, minimizzatori, addirittura collaboratori... sulle cause. Non solo: gli Spannoventi stanno per generare una generazione di castrati e minorati. Anzi, sono talmente stupidi e spannografici che non si rendono conto che hanno messo in dubbio il funzionamento e i parametri biometrici dei loro apparati riproduttivi. La loro stessa specie. I maschi producono meno sperma e le femmine rischiano di sviluppare patologie neonatali e feti potenzialmente minorati. Con l'aggravante di compromettere gli stessi organi sessuali. Di più: l'ospedale di Montecchio si vanta di essere diventato il più grande centro di senologia d'Italia. Vengono seguite cinquemila donne. E pure qualche uomo! Presto lo sarà di castrati e di donne infertili? O di soggette a preeclampsia e a ipertiroidismo! Vi ribadisco il numero di quante donne – già – seguono. Non 50, non 500, ma 5000 unità! Su un paese che – con tutte le proporzioni e le affluenze del caso – conta poco più di 20.000 unità. Dividete per due – secondo la classica distinzione di genere – e valutate solo l'ordine di grandezza. Un'atrocità. E gli Spannoveneti lo celebrano al pari del Leon di vetroresina di Trissino. Stiamo parlando di cancro, non di Coppa dei Campioni. Scellerati!

Per tali ignobili manipolazioni sono duro. I Pfas non sono la punta di un iceberg, come dicono alcuni miei compagni, consegnando una forma di immaginario attenuato. Peggio: sono la zampa di una piovra che noi attivisti abbiamo preso con un laccio di acciaio e non molleremo fino alla morte. Una piovra che significa anche mafia. Mafia legata al riciclo illecito dei rifiuti. Che sta portando alla demenza civile e alla collusione totale tra crimine e politica una società che non merita più di essere chiamata tale. Troppo duro? La mia durezza è proporzionale alle discariche abusive e ai siti contaminati di questa terra. Fate voi i conti. Io ne ho abbastanza.

Così vorrei concludere questa doverosa, corposa, piro-technica, dura, introduzione, con Giovanni Sartori, citato all'inizio. Nel suo *Homo Videns* scrisse, ancora nel 1998 – quasi un preludio agli Spannoveneti, come lo fece a suo modo Paolo Rumiz nel suo *Homo Padanus* in *La secessione leggera*, coevo – Sartori scrisse: «L'uomo del post-pensiero, non analitico, senza riflessione astratta, è l'uomo oculare, il bestione di Vico. Al contrario dell'Illuminismo, la tecnologia sta producendo un uomo persino più credulone. Disossato, senza una coerente visione del mondo. Malati di vuoto, con culti da strapazzo». Usa e Padania ne sono zeppi. Con fertilità differenti.

Devo io non combattere, con rigore e contenuto, che a volte qualcuno giudica legittimamente eccessivo, il «linguaggio del pressappoco, generico, incapace di stringere... fatto di questo e di quello, di fare, cosare, intercalari, che non catturano, ma alludono, che rifiuta messe a punto precise, focalizzazioni rigorose, lascia tutto indefinito in un insipido brodo di significati: linguaggio brodaglia e melassa mentale»? Linguaggio che troviamo anche tra coloro che vogliono staccarsi dallo Spannoveneto, ma di cui sono purtroppo, oggi, figli. Addirittura, politicamente legittimi, perché hanno continuato a votarlo per gli ulti-

mi vent'anni, referendum del 22 ottobre 2018 compreso. Perciò, a mali estremi, estremi rimedi. Anche nel lessico, perché il lessico è la chiave del mondo. Basta leggere le giaculatorie dei vari direttori dei quotidiani locali e nazionali, per rendersene conto.

Ritornando a Giovanni Sartori – insigne studioso di umanità politica – nell'ultima appendice del suo profetico libro dice: «Ma siamo davvero davanti a questa mutazione antropologica dove si affermano animali post-pensanti incapaci di *consecutio*, non più *homo cogitans*, ma tutti intenti nel loro essere animali interattivi giocanti tra loro a caso che hanno perso ogni elementare forma di logica?». Ossia, mi domando io, gli Spannoveneti? È curioso poi leggere nel curriculum del Governatore del Veneto che egli stesso è nientemeno che Dottore in Scienze della Produzione Animale. Caspita, con tutti il rispetto per gli zootecnici, ma qui quel “Dottore” fa davvero paura, vedendo gli animali che girano in regione. Ho il fondato dubbio che l'insigne zootecnico abbia sbagliato reparto di applicazione, dei suoi studi! Ha sbagliato *specie*, essendo divenuto lui il Re, il Leon, degli Spannoveneti. Che abbia veramente studiato? O che la laurea gli sia capitata tra capo e collo, come fosse *n'ossocólo*, ben servito, così, per intercessione divina, tardoveneta, a spanne, un giorno, d'un tratto tratteggiata? E che questo suo tratteggiamento spannografico sia per noi diventata una condizione sine qua non?

D'altra parte la storia dei Pfas lo insegna. Il giorno che andammo in Regione con il più grande giureconsulto del mondo sulla questione, ovvero il re della *pfas consecutio juris*, l'avvocato Robert Bilott, metà della Commissione regionale era assente, o fisicamente, o mentalmente. Dei presenti, metà giocava con i telefonini, metà – della presidenza, il vice – sonnecchiava perché aveva mangiato troppo a pranzo. E poi ci chiediamo perché nel 2014, in piena emergenza Pfas, la stessa Regione concede alla Mitenti di

produrre il terrifico GenX, Pfas di nuova generazione, senza batter ciglio. Qua si dorme e si mangia. A tutte le ore, e in tutti i luoghi. Anche in una Commissione di dichiarata emergenza sanitario-ambientale. Cosa ci si può aspettare da una genia di politici senza *consecutio*, senza logica, che fanno le cose a spanne, come inequivocabilmente il Dott. degli Animali, Luca Zaia, che per fingersi dotto e illuminato mediante l'uso del suffisso "graficamente", disse, quasi volesse dimostrarsi uno scienziato, "spannograficamente"? «Metteremo i limiti sui Pfas spannograficamente». Et voilà. E così fu dato il battesimo ufficiale alla nuova razza padana. Riportato sul «Corriere della Sera», Ansa, edizione del Veneto. Sia chiaro: sulle spanne non mi sono inventato niente. Io elaboro. Parole e immaginario.

«E se daremo retta ai falsi profeti che ci stanno rimbombando con i loro multimessaggi, arriveremo lestamente a un mondo virtuale che si capovolge in una "catastrofe reale"». Quando Sartori scrive, Zaia e Salvini stanno per farsi adulti. Di Maio è all'asilo. Il loro socialvoyeurismo multimediativo è in fasce. Osserva: «Siamo in un tempo ricchissimo di fattucchieri e ciarlatani. L'illuminismo li aveva largamente screditati, e quindi per più di due secoli la civiltà occidentale li aveva emarginati. Ora sono risorti e trionfano». Anzi, direi di più: hanno messo in atto un'onda mutagena. Sono nati gli Spannoveneti. Tanto che qui in Veneto l'Occidente si avvia alla morte, alla mutazione antropogenetica, con l'omicidio della formula di Talete.

Sartori si avvia alla chiusura così: «Oggi, se non "superi", se non sorpassi e scavalchi – aggiungo io; se non usi la ruspa e il sorriso imbonitore zaiano, da finto autonomista – oggi non esisti».

Consegna il suo straordinario saggio, nel 1998 – aveva ottant'anni – con queste ultime parole: «A rischio di non esistere, io scelgo di resistere». Lo stesso concetto, "sotto

improvvisate spoglie”, per quanto ammantato di retorica, perché non esiste altro verbo che esprima meglio la rivolta civile di “resistere”, me lo ribadì Mario Rigoni Stern, l’ultimo giorno che mi salutò sulla soglia di casa sua, ad Asiago.

Dopo venti anni da Sartori e dieci da Rigoni Stern, cosa potrò mai direi io, compagno di padri e di madri che non ci sono più per i nostri figli? Cosa potrò dire io per omaggiare le loro parole e contrastare i tempi ancora più bui degli Spannoveneti, ora nati e siglati da *Zaia e company*?

Certo... io resisto, mi ribello. Esautorato, saboto, mobilitato. Le mie tre parole d’ordine. Sempre con le parole. Civilmente. Frontalmente. Per quanto dure. Ribadisco: la mia arma resta la cultura. Insubordinata. Per rifondare un senso di comunità che questi beoti ci hanno portato via, trasferendola nei centri commerciali. Ma non è sufficiente. Le mie parole possono restare solo parole, se non trovano seguito, compagni, amici, cittadini che vogliono uscire da questo declino di civiltà.

Su questo non ho dubbi. Oggi, giorno in cui scrivo questa durissima introduzione, siamo allo scarto di civiltà. Nella doppia accezione. Scarto come rifiuto, scarto come differenza. Ce ne vuole un’altra. Ma questo sarà oggetto di un altro studio. Se non cederò al ricatto mutageno dello Spannoveneto. Se non mi prenderanno e mi metteranno in una clinica per mutanti. Se non mi manderanno in esilio. Se i prati torneranno.

Buona lettura.

ap
Montecchio Maggiore, 8 dicembre 2018
(giorno della marcia mondiale per il clima, a Padova)